SOLIDARIETA' DELLA NOSTRA CULTURA CON HENRI ALLEG

# Un premio italiano all'autore della "Tortura,,

Quando Guido Piovene ebbe pronunziato le ultime parole del comunicato della giuria che assegnava ad Henri Alleg, per il suo libro *La Tortura*, il Premio Omegna 1959, un applauso commosso si levò nella sala. « Premiando un'opera di polemica e di battaglia ideale — egli aveva detto — la giuria intende anche riaffermare la propria consapevolezza della necessità che la lotta contro la violenza e la sopraffazione deve costituire un permanente impegno per gli uomini di cultura al di là delle singole frontiere e delle singole opinioni politiche ». Era nato così non tanto *un altro* premio, quanto un premio *nuovo*, destinato, ha aggiunto Piovene, a prendere il posto di quei tanti che hanno rinunziato, in questi ultimi anni, a svolgere una funzione di educazione e di guida, per perdersi invece nelle secche della conservazione e del conformismo.

« Un messaggio diretto alla libertà e alla speranza » definì subito dopo Orio Vergani l'opera di Alleg, « un esempio di arte fecondatrice di idee, di speranze, di impegno morale ». E Mario Bonfantini riassunse il giudizio della giuria e l'atmosfera che regnava ad Omegna, ricordando come non fosse casuale che propria la tradizione antifascista e partigiana della città piemontese avesse in certo senso ispirato la scelta di un'opera che continua e ripropone nella lotta contro il colonialismo la lotta contro la violenza e l'oppressione.

Perciò, a differenza di quanto avviene di solito, apparve subito chiaro che tra i membri della giuria, le personalità presenti (tra cui Mario Soldati) ed il pubblico che si affollava tra i tavolini della sala da ballo, una immediata comprensione era sorta, era nato come un dialogo.

Henri Alleg non era presente ad Omegna. Egli è ancora oggi rinchiuso in un campo di concentramento dello Stato francese di De Gaulle. Sopravvissuto per miracolo alle orrende torture inflittegli dai paracadutisti in Algeria, Alleg è riuscito a far giungere ai suoi amici il manoscritto del suo libro. Quando il manoscritto fu pubblicato in Francia, nel febbraio del '58, settantamila copie ne furono vendute in pochi giorni, prima che le autorità di polizia lo sequestrassero. In Italia, *La question*, pubblicata da Giulio Einaudi col titolo *La tortura*, è già giunta alla terza edizione: l'opinione pubblica di tutto il mondo ha conosciuto attraverso queste pagine ciò che pur si sentiva a credere vero: che ogni giorno nella Francia che amiamo, si suppliziano uomini e donne colpevoli di dissentire dalla feroce politica colonialista nei confronti dell'Algeria. Jean-Paul Sartre ha osservato: « Basta un uomo duro e ostinato — ostinato nel suo mestiere di uomo — a strapparci all'incantesimo: la tortura non è nulla di inumano; è

Henri Alleg

solo un crimine ignobile e lurido, commesso da uomini contro altri uomini, e che altri uomini ancora possono e debbono reprimere. L'inumano non esiste, se non negli incubi generati dalla paura. Basta il calmo coraggio di una vittima, la sua modestia, la sua lucidità, per liberarci dalla mistificazione. Alleg ha strappato la tortura alla notte che la ricopriva: avviciniamoci, guardiamola alla luce ».

Ma *la questione*, dice Henri Alleg, non riguarda solo la Francia: essa coinvolge la coscienza di tutti gli uomini, contamina la realtà la stessa nostra vita di ogni giorno. Sulle rive del lago d'Orta, nel miracolo civile dell'architettura dell'Isola di San Giulio, mentre discutevamo sul libro di Alleg e sugli altri nomi di autori e di opere che avremmo voluto egualmente premiare, a poco a poco l'ombra gelida della tortura penetrava nei nostri pensieri e nei nostri discorsi. Non si trattava più, per noi, di segnalare un libro; si trattava di partecipare, in qualche modo, a una lotta che ha profonde radici nella storia degli uomini, ma che mai come oggi è apparsa urgente e indilazionabile. Ed è questo il significato che il Premio Omegna si è sforzato di assumere, sin dalla sua attuale prima edizione.

Proprio in questa luce ci sembra appaia in tutta la sua meschinità l'opposizione che, in sede di Consiglio comunale, è stata fatta al premio da parte della minoranza democristiana: una opposizione che il Prefetto di Novara ha voluto far propria, avvolgendola delle consuete formule burocratiche, buone a seppellire la nuda verità sotto un mucchio di stracci. Poichè si crea questa situazione, quasi inverosimile: da una parte uomini di cultura come Guido Piovene, Orio Vergani, Mario Bonfantini, Cesare Zavattini, Corrado De Vita, Carlo Salinari, Adriano Seroni, Sergio Antonielli, Raffaele De Grada, per non parlar che dei più noti membri della giuria, ribadiscono con il loro giudizio tutto il valore della iniziativa del Comune di Omegna; dall'altra il Prefetto di Novara delibera che l'ammontare del premio è una spesa illegittima e va in cerca di quisquilie per far fallire la nobile iniziativa del Comune.

Non amiamo la retorica, e non vogliamo perciò contrapporre queste due figure: di Henri Alleg e del funzionario del governo democristiano; ma non possiamo fare a meno di pensare che, nelle fasi successive della controversia tra l'amministrazione democratica e la burocrazia del potere, il significato della decisione della giuria non sfugga agli uomini che dovranno decidere. Che se poi per un provinciale ripicco essi finiranno per porsi — obiettivamente — dalla parte dei torturatori, respingendo i valori che la giuria di Omegna ha voluto indicare come un esempio e un impegno, non ci resta che da dire « peggio per loro ». La profonda convinzione democratica che ha mosso alla istituzione del Premio Omegna, alla scelta compiuta dalla sua giuria, saprà trovare i modi e le forme attraverso cui un segno modesto della solidarietà degli abitanti di una cittadina italiana partigiana e antifascista potrà egualmente raggiungere, nella sua prigione, Henri Alleg.

MARIO SPINELLA

Il regista Marcel Camus che aveva diffuso due ritratti-robot raffiguranti i protagonisti ideali del suo nuovo film « Les pionniers » è riuscito finalmente a trovare due giovani che rispondessero alle sue esigenze. Si tratta della bionda Elga Andersen, che è già apparsa nel film « Le vent se lève » e di Raymond Loyer, che ha già esordito nel teatro di prosa a Parigi in « Ouragan sur le Caine ». Nella foto: Marcel Camus con i due attori

SONO PASSATI DIECI ANNI DALLA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE

# Spianate le "tre montagne,, ora la Cina ha molta fretta

*Le tre montagne: feudalesimo, imperialismo, capitalismo - Una storia di brutalità che ha per protagonisti i gelsomini - Ricordi di vent'anni fa: "Sui marciapiedi la mattina si trovavano uomini morti di fame...,,*

(Dal nostro inviato speciale)

PECHINO, settembre.

*Il primo giorno di ottobre la Cina popolare compirà dieci anni, e 650 milioni di cinesi — un quarto della popolazione mondiale — festeggeranno i loro primi dieci anni di libertà. Davanti a Tien An Men, la Porta della Pace celeste, 500 000 lavoratori sfileranno sulla grande arteria che attraversa da est ad ovest la capitale e che è essa stessa un simbolo del lungo cammino percorso da questo paese. Un anno fa, ai lati di questa arteria e fin sotto le maestose strutture di Tien An Men, vi erano casette basse, vecchie, sovraffollate, un dedalo di viuzze nelle quali solo i passanti e i riesciò riuscivano a circolare. Oggi, solo un anno dopo, vi sono al loro posto alti e moderni edifici che dànno alla città un'aria di autentica capitale.*

*Altri quartieri di Pechino forniscono ancora, tuttavia, una idea del cammino che la Cina deve ancora percorrere per mettersi alla pari con i paesi più moderni, ma il miracolo di una città che da un ottobre all'altro rinnova il suo volto è un sintomo di cosa possono fare milioni di persone che abbiano attraversato la tempesta di una grande e lunga rivoluzione ed abbattuto quelle tre famose montagne di cui parlava Mao Tse-dun: la montagna del feudalesimo, la montagna dell'imperialismo la montagna del capitalismo burocratico.*

## Cifre e immagini

*Le proporzioni dei mutamenti che questi ultimi dieci anni hanno provocato in Cina sono tuttavia difficili da descrivere. Lo si può fare in due modi: o attraverso le cifre, che non sempre sono aride come possono sembrare; o attraverso le immagini delle sofferenze che i cinesi, operai, contadini, intellettuali, dovettero affrontare fino al 1949.*

*Vi è una frase terribile, della quale la gente non ignora il sapore, che può dare una idea del cammino che la Cina ha dovuto percorrere. Ce la disse un italiano che venne qui due anni fa, dopo vent'anni di assenza. Ci disse: « Sui marciapiedi alla mattina si trovavano i cadaveri di chi era morto di fame e di freddo durante la notte ». Lo disse guardandosi attorno come a cercarli, quei cadaveri, sui marciapiedi della nuova Pechino, puliti, senza cani randagi, senza mucchi di immondizie, senza straccioni, senza ricchezza ma anche senza miseria.*

*Vi è anche una storia vera, che abbiamo raccolto dalla voce dei protagonisti in una Comune popolare nei dintorni di Pechino, una storia all'apparenza tanto poetica, poichè vi si parla di fiori, e tuttavia tanto brutale, poichè vi si parla di prepotenza e di fame. Essa aiuterà a comprendere che cosa fosse, in sostanza, la condizione semi-feudale nella quale si trovavano immerse le campagne cinesi anche sotto le mura della capitale. Essa aiuta anche a comprendere perchè i cinquantasette comunisti che costituirono il partito cinese seppero, nel giro di meno di trent'anni, trascinare alla rivoluzione cinquecento milioni di contadini, diventando quella scintilla che, nel discorso di Mao, appicca il fuoco alla prateria.*

*La storia si svolge al tempo della occupazione giapponese nel villaggio di Huantukan, che era allora dominato dai quattro fratelli Tsao, grandi proprietari terrieri. Essendo i più grossi proprietari della zona essi erano non solo i capi naturali di tutti i proprietari di Huantukan, ma anche i padroni naturali di tutti gli altri contadini, anche di quelli che possedevano in proprio qualche mu di terra. Tutti questi contadini erano tenuti, da quella che eufemisticamente si potrebbe definire consuetudine, a rendere gratuitamente servizi di varia natura ai Tsao; regalie, lavoro al tempo del raccolto, doni in occasione di nozze, nascite e morti. Chi si ribellava e si sottraeva a queste « usanze » presto o tardi finiva male: poteva accadere che qualcuno gli sparasse nella schiena, o che il giorno delle nozze si trovasse reclutato a forza nell'esercito, o di essere semplicemente picchiato, o di vedersi portar via la moglie. Tutto questo, nel villaggio di Huantukan, è realmente accaduto. E fu in questa atmosfera che i Tsao trovarono il gioco facile quando decisero di allargare le loro proprietà senza colpo ferire, e ancor meglio senza spendere un soldo.*

*Accadde quando essi scoprirono che i gelsomini, che servono a profumare il tè, potevano procurare loro profitti maggiori di quelli che fino ad allora non avessero procurato. Allora essi consigliarono semplicemente ai contadini di Huantukan di coltivare i poetici fiori.*

*Ma i contadini, come i Tsao sapevano bene, non avevano soldi per comprare i gelsomini ed intraprendere la nuova coltura. Così essi stessi si offrirono di vendere i gelsomini ai contadini, con pagamento dilazionato: li comprarono all'ingrosso a 100, li rivendettero ai contadini a 200, e non avrebbero richiesto il pagamento che alla fine dell'annata, a 300. E poichè l'annata andò male, e i contadini non avevano denaro, i Tsao si contentarono di essere pagati in natura: pezzi di terra, che essi stessi scelsero nei piccoli campi delle famiglie indebitate. E fu così che al contadino Yin Kuo-ciun, proprietario di 30 mu di terra (esattamente due ettari), i Tsao chiesero 18 mu, lasciandogliene 12. Ma ne scelsero 9 ad est e 9 ad ovest del campo, e quando venne il momento dell'aratura ordinarono che tracciando i solchi si sconfinasse un poco entro la poca terra rimasta al contadino. I 12 mu si ridussero così sempre più, stagione dopo stagione, aratura dopo aratura, finchè la famiglia Yin fu costretta ad abbandonare la sua casa e il suo fazzoletto di terra e ad andarsene a Tientsin, a coltivare ancora gelsomini, ironia della sorte, sulla terra altrui. E poterono tornare al loro villaggio solo dopo la liberazione.*

## Varietà di metodi

*Ora, le generalizzazioni di singoli episodi non sono un buon sistema per scrivere la storia. Ma, in questo caso, l'episodio Tsao può considerarsi applicabile a tutta la campagna cinese, sia pure con tutta la varietà di metodi e di proporzioni che la varietà e la vastità del paese comportano. Ma è esattamente questo che la Cina, con la vittoria delle forze popolari, si è scrollata di dosso.*

*In questo contesto è possibile capire quanto siano vere le parole di Mao Tse-dun, secondo cui il popolo cinese ha fretta di mutare la sua condizione di povertà, e si spiegano i movimenti rivoluzionari che scossero il paese dalla liberazione in poi: dalla riforma agraria, che tolse la terra ai Tsao e la diede, o la restituì, ai contadini, alla cooperativizzazione, che venne completata molto prima del previsto, alla costituzione delle Comuni popolari, che forniranno al contadino uno strumento ancor più potente della semplice cooperativa agricola e che nacquero dal basso, e dimostrarono tanto vitalità da estendersi nel giro di pochi mesi a tutta la campagna cinese. E' attraverso queste tappe successive, del resto, che i contadini, come ci diceva recentemente un dirigente che conosce bene la situazione di prima e di adesso, hanno potuto raggiungere un livello di sufficienza per quanto riguarda gli alimenti. « Prima — ci diceva — i contadini si ritenevano fortunati quando avevano cereali a sufficienza per sei mesi e quando erano costretti a mangiare erbe solo per altri sei mesi all'anno. Perchè, quando capitavano calamità naturali e la produzione si abbassava, erano erbe selvatiche tutti i dodici mesi dell'anno ». E chi non avrebbe fretta di cambiare, e chi non sarebbe disposto a mettercela tutta pur di cambiare alla svelta, in una situazione come questa? I contadini cinesi, e tutti i cinesi in genere, in questi dieci anni hanno sempre avuto molta fretta*

EMILIO SARZI AMADE'

# RIVISTA DELLE RIVISTE

## Risorgimento clericale

*I Comitati Civici partono all'assalto del Risorgimento. Si vogliono incorporare il Centenario. Non è una barzelletta, è la verità pura e semplice ricavata dal numero di settembre di Civis, rassegna di problemi sociali, a cura del Comitato Civico zonale di Torino, nonchè da un annesso programma d'azione, « Scopo dichiarato della pubblicazione — vi si legge — è di presentare non una storia od una sintesi ma un'interpretazione del Risorgimento che ponga in esatta luce l'apporto dei Cattolici e le posizioni delle minoranze anticattoliche politicamente dominanti ».*

*Prima di passare di sbalordimento in sbalordimento dinanzi al modo della interpretazione, all'ingenuo lettore può venir fatto di osservare: guarda un po' che si risuscita il neoguelfismo giobertiano, che questa volta i cattolici fanno una cosa seria, interessante storiograficamente!*

*Intanto, quel lettore: il numero speciale della rivista non è giobertiano, è papalino: non ricerca le vie dell'unità nazionale, rimpiange il potere temporale: non rivendica il Risorgimento (e l'apporto dei cattolici) ma chiede — semplicemente — che oggi, cento anni dopo, si porti a compimento l'Antirisorgimento sotto la guida della Chiesa.*

*Dobbiamo esibire subito le pezze d'appoggio. E' un gioco, tutto sommato, divertente. Ci si comincia col chiedere: il moto d'indipendenza nazionale italiano fu favorito dalla Chiesa?* Civis *non se la sente neppure lui di rispondere sì. E dice: « Sul piano pratico è lecita, anzi preferibile, quella forma di raggruppamento politico e quel regime interno che più si adegua alle circostanze attuali e al miglior conseguimento del bene comune: perciò, all'inizio del nuovo movimento della nazionalità, non è da stupire se molti cattolici conservatori, e con essi le stesse gerarchie ecclesiastiche, giudicassero non sufficientemente maturata la personalità nazionale del proprio popolo, nè esso popolo già idoneo all'autogoverno per la sua inesistente educazione politica; e che pertanto il moto nazionale fosse ancora prematuro e troppo rischioso ».*

*E' uno stupendo brano di prosa reazionaria: ma — e non si può negare — c'è dentro una certa onestà: si ammette che il primo moto risorgimentale trovò le forze ecclesiastiche e cattoliche non solo estranee bensì avverse. E qui si arriva a Quel Quarantotto, a Pio IX, a Gioberti. Da questo momento l'interpretazione diventa più ambiziosa, e più imbarazzata al tempo stesso.* Civis *vuole esaltare, ma non troppo, il '48, disinvoltamente prende a prestito da tutt'altre interpretazioni i motivi di polemica contro la « conquista regia » da parte dei piemontesi, contro le insufficienze e i settarismi del Partito d'Azione (e si cita Jemolo, De Ruggiero, Omodeo: ci fanno il riguardo di non citare Gramsci ma ci è da giurare che l'abbiano letto, tanto se ne servono — distorcendone la prospettiva critica — nella loro polemica storiografica) ma non vuole rischiare di passare per troppo moderno: così, il Gioberti no, il Gioberti non lo può mandar giù. Come i gesuiti di cent'anni fa,* Civis *lo accusa di giansenismo, di concezione di un « cristianesimo primitivo », di lotta contro « quanto di meglio e di più vivo aveva ai suoi tempi la vita cattolica » (!) e conclude: « L'antigesuitismo giobertiano fu una ventata nazionalista che tramontò col nazionalismo guelfo, cedendo il posto agli altri più duraturi e ben più efficaci fattori di scomunica — deliziosa espressione: n. d. r. —, primo tra i quali l'annessionismo piemontese con Vittorio Emanuele II re d'Italia ».*

*Il gioco « interpretativo » comincia a farsi più chiaro, ormai: il Risorgimento, scomunicato, diventa tutto un fallimento. « Il Piemonte prostituì la causa nazionale che era patrimonio comune di tutto il cattolico popolo italiano ad altre cause, incompatibili con la coscienza religiosa del popolo ». Dei democratici, mazziniani, ecc. non parliamo neppure.* Civis *li dipinge come poco meno che anarchici sovversivi; come « elemento perturbatore del comune movimento nazionale ». Si andò, insomma, di male in peggio dal '48 al '59, dal '60 — figurarsi, quel Garibaldi, « il maggior esponente del più violento e sragionato anticlericalismo radicale »! — al '70, giù giù per i decenni, sino alla Conciliazione del 1929, « che liberò finalmente il Risorgimento dalla sua scomunica restituendolo all'anima cattolica del popolo italiano ».*

*L'elemento veramente più stupefacente della ricostruzione della rivista clericale è questo: che per più di sessanta pagine suggerisce, crea, insinua, affaccia l'immagine di una grande « deviazione storica » commessa contro le vere, genuine forze risorgimentali che sarebbero quelle cattolico-ecclesiastiche. Sì, detta in parole semplici, la storia di* Civis *procede in modo che il lettore si convinca essere stato il Papato il vero inascoltato profeta dell'unità nazionale; solo per l'iniquità di massoni e radicali (persino la Destra storica è presentata così) esso si fece da parte. Poi, però, venne la Conciliazione a restituire il Risorgimento al suo vero fautore, e l'era democristiana attuale porta a compimento l'opera.*

*Si può inorridire dinanzi a tanta faccia tosta, ma le cose stanno in questi termini per* Civis. *Si può sorridere e divertirsi, ad esempio, a beccare una difesa dello Stato pontificio: « il vecchio e legittimissimo Stato pontificio aveva anche il compito di garantire al Papa la libertà del suo universale ministero... era indispensabile alla supernazionalità del Pontefice universale ». Resta il fatto molto serio che questo po' po' di interpretazione i clericali la faranno circolare su tutta la loro stampa, e ce la ritroveremo nei libri di scuola quanto prima (e la ritroveremo permeata di questo spirito: l'Italia continua la sua « missione » risorgimentale non contribuendo al progresso umano (poiché, attenti: « l'Italia, malgrado la ben collaudata genialità dei suoi figli, non è più in grado di competere, nella economica civiltà della tecnica per il primato con altre Nazioni assai più ricche e assai più forti di lei ») bensì « nella sua superiore civiltà umanistica ». E per far questo — ovviamente — « nel puntare a quell'altezza », essa si deve basare « sul fatto di essere sede del Papato ». Il circolo così si chiude. Il Risorgimento è considerato compiuto dai clericali con una Italia la quale diviene — tutta insieme — sede del Papato!*

p. s.

## Segnalazioni

Il numero 7-8 di *Nuovi Argomenti* è tutto dedicato alla Cina, con scritti di Enrica Collotti Pischel, Josué De Castro, Paolo Sylos Labini, Chao-Kuo-Chun, H. C. Taussig. *La Riforma della Scuola* agosto-settembre è, come sempre, ricca di saggi interessanti. Ricordiamo quelli di Romano Ledda, sulla « scuola media discriminatoria », di Dina Bertoni Jovine su « come si supera la crisi della preparazione magistrale » e di A. Massucco Costa sul « peso della condizione paterna ».

STUDI E STATISTICHE RECENTI SU UNA DIFFUSA AFFEZIONE

# *Il pericolo numero uno per i malati di diabete*

Ridotta in proporzioni minime, grazie all'insulina, la minaccia del coma, si manifesta ora quella delle complicazioni vascolari - Nuovi efficaci farmachi per via orale

La minaccia che in passato gravava come un incubo sui diabetici era la possibile insorgenza del coma, poiché lo stato comatoso diabetico, con esito quasi sempre mortale, soleva concludere drammaticamente codesta malattia nella grande maggioranza dei casi: per essere precisi, circa il 65 per cento dei diabetici finiva così. L'avvento dell'insulina segnò una svolta radicale nel decorso e nel destino ultimo del diabete: il nuovo farmaco ha non ridotto ma pressoché eliminato il pericolo del coma, sia prevenendone l'insorgenza, sia offrendo la possibilità di dominarlo una volta che sia insorto. Detto in breve, invece del 65 per cento oggi e solo il due per cento dei diabetici che muore per coma.

Ma, eliminata questa minaccia grazie all'insulina, un'altra non meno grave si è andata profilando negli ultimi decenni sotto forma di complicazioni vascolari. Quando i diabetici morivano più facilmente, e quindi più precocemente, non si aveva modo di osservare un tale fenomeno; oggi invece che essi vivono a lungo la incidenza su di loro delle manifestazioni morbose di natura circolatoria appare notevole.

### *Meriti dell'insulina*

In altri termini, si potrebbe sospettare che se vi sono molti diabetici con manifestazioni arteriosclerotiche del rene, delle coronarie, della retina, ciò si debba al fatto che essi hanno potuto raggiungere, per merito dell'insulina, un'età avanzata, nella quale anche senza il diabete sarebbero stati suscettibili ugualmente ai processi arteriosclerotici. La prima questione da decidere era dunque questa: la grande frequenza delle lesioni vascolari nel diabete è effettiva o solo apparente? E a deciderla sono valsi gli studi statistici comparativi.

Fra i soggetti non diabetici le alterazioni delle coronarie (con angina pectoris o infarto del miocardio) sono tre volte più frequenti negli uomini che nelle donne, come se queste ultime avessero una specie di immunità; ebbene, le donne diabetiche perdono codesta immunità e presentano la sclerosi delle coronarie con la stessa frequenza dell'uomo. Qui non gioca dunque l'età, e l'influsso nocivo della malattia diabetica è evidente.

Se le stesse manifestazioni coronariche vengono valutate, indipendentemente dal sesso e dall'età, fra un gruppo di diabetici e un uguale gruppo di non diabetici, si osserva che fra i primi l'infarto del miocardio e l'angina pectoris sono cinque volte più frequenti che fra i secondi.

### *Il primo pericolo*

E' inoltre stato accertato che l'infarto del miocardio ha nei diabetici una prognosi notevolmente peggiore, con una mortalità *doppia* di quella che si verifica nei soggetti non diabetici. E facciamo grazia al lettore di molte altre cifre che si potrebbero addurre per provare in modo non più discutibile ciò che è ormai concordemente ammesso da tutti: che la vera minaccia del diabete oggi non è più nello zucchero o nell'acetone, che sono agevolmente regolabili con l'insulina; il pericolo numero uno dei diabetici è costituito dalle complicazioni vascolari.

Ciò è ancora poco noto al pubblico o forse non è noto affatto, ed è bene che ne sia diffusa la conoscenza perchè ciascun infermo si renda conto del peso particolarissimo che va dato a talune delle prescrizioni mediche, a quelle precisamente che mirano a prevenire o ad arrestare le complicanze stesse. Non vorremmo però aver preoccupato il lettore diabetico per l'intento — onestissimo, ci sembra — di segnalargli un pericolo serio da cui deve e può guardarsi purchè segua certe norme.

Attualmente in sostituzione della insulina (laddove sia possibile) o in associazione con essa si usano per via orale talune sostanze ipoglicemizzanti, cioè capaci di abbassare la glicemia elevata dei diabetici, sostanze di cui la più recente e la più efficace è la *clorpropamide*. Spesso basta di quest'ultima una compressa o anche solo mezza compressa al giorno per abbassare il livello dello zucchero nel sangue, anzi, in considerazione della lunga durata di azione del farmaco, si può in alcuni casi somministrarlo addirittura un giorno sì e un giorno no.

L'effetto però non è uguale in tutti i casi, ma varia secondo l'età del paziente, la durata del diabete, il precedente trattamento con insulina, ecc. I risultati più brillanti si hanno nei soggetti di età media o moltrata, quale che sia la loro gravità, e siano o non siano stati già trattati con insulina.

Ma la cura del diabete, ripetiamo, comunque eseguita, non si limita all'impegno di regolarizzare la glicemia, essa comprende anche le misure per prevenire le complicanze vascolari o per arrestarle se gia comparse. In ogni caso di diabete, anche il più lieve, e pertanto norma generale far procedere al controllo più accurato e minuzioso del sistema circolatorio nei suoi vari settori e con tutte le indagini occorrenti, analisi di urina per il rene, esame oculistico per la retina, elettrocardiogramma per il cuore, oscillometria per i vasi degli arti che possono andare incontro a arteriti e, se si tratta degli arti inferiori, ostacolare la deambulazione. Ed anche se nulla risulti da questi esami converrà sempre unire al medicamento antibiotico adatto al proprio caso i medicamenti protettivi dei vasi.

Sempre allo stesso fine di evitare la sclerosi vasale a cui per il diabete si è predisposti, o almeno di ritardarla, la dieta dovrà essere limitata non soltanto nelle sostanze zuccherine ma ancora di più nei grassi, e in particolar modo per quanto riguarda i cibi ricchi di colesterina (uova, interiora, cervella), che più di ogni altro favoriscono le alterazioni delle pareti vascolari con successiva loro sclerotizzazione. Con queste sole cautele il diabetico può vivere cento anni, e per di più, con gli ultimi ritrovati per uso orale, senza neppure il tante lamentato fastidio delle quotidiane iniezioni di insulina.

GAETANO LISI

# Itinerario della Sagra umbra

Dagli anonimi fiorentini alle « Laudes » di Bucchi, alla « Morte d'Abele » di Leo

(Dal nostro inviato speciale)

PERUGIA, 28 — Questa roccaforte dell'Umbria, Perugia, conserva non pochi monumenti dalle cui vestigia intraveda l'incrocio dell'antico con il moderno, il passaggio dall'etrusco a romano, dal profano al sacro, come in certi tempietti « pagani » intatti pur nel « travestimento » e nel recupero liturgico. Un travestimento del genere, trasposto però nel campo della musica, potrebbe dare *Laudario politonico di Santa Maria del Fiore* nel quale la propensione a un tono goderecco si mescola con Lorenzo il Magnifico (ma, certamente, non tutti i giorni della settimana nella Firenze Medicea capitavano di giovedì grasso) e addirittura, appunto, a trasvolamenti mistico-ascetici. La *Lauda* « pagana », come popolo, e perchè no? Lorenzo, cede il passo alla *Lauda* mistica, ma non perde forza e schiettezza. Alle strofette carnascialesche vien sovrapposta una quaresimale compunzione d'intonazione sacrale, ma la freschezza della musica rimane.

Agli accostamenti festosi di linee melodiche spesso furenti in ritmi di danza, gli intrecci polifonici del *Laudario* rivelano così un momento estremamente interessante del lungo capitolo occupato dalla *Lauda* nella storia della musica (e non soltanto della musica). L'averne accresciuto le pagine è merito del giovane musicologo fiorentino Mario Fabbri, il quale ha ritrovato e restaurato con attento rigore filologico le 19 brevi composizioni del *Laudario*, anonime e risalenti ai secoli XVI e XVII. Seguiamo l'accorta attività di questo giovane studioso e c'è da augurarsi che i frutti della settembrina stagione della musica « Settimana senese » Sagra umbra riescano beneficamente anche sul lavoro e sulla stessa possibilità di lavoro della più avveduta musicologia. Buone, nella sua sostanza, la prestazione del coro viennese diretto da Hans Gillesberger, cui anche si debbono le pungenti esecuzioni del *Magnificat* di Schütz e di Cavalli, nonchè della *Lamentatio Geremiae Prophetae* (il « presidente » di Gesualdo compositore di Strawinsky) di Ernst Krenek, in stile dodecafonico (ma non troppo), e risalente al 1942.

In una sorta di felice intermezzo tra una prima e seconda parte delle sue manifestazioni, la Sagra ha poi ripresentato, in una sontuosa e ambiziosa veste coreografica, le *Laudes Evangelii* di Valentino Bucchi, arricchite di taluni quadri nuovissimi, e destinate a rimanere stabilmente nella Sagra come suo spettacolo tipico. Non è facile dire se tale destinazione possa piuttosto costituire un limite che un punto fermo dei futuri programmi della Sagra, ma è un fatto che le *Laudes* sono state accolte da uno straordinario successo.

Gli episodi della vita di Cristo (e vi si dà anche spazio — poetico e musicale — del medioevo umbro) si sono avvalsi, infatti, della raffinata coreografia di Leon de Massine, ricca d'invenzione, estrosa di ritmi, quasi sempre mantenuta in un discorso coreutico schietto e aderente al clima della musica e ben rilevato sull'oro dello sfondo scenico. Taluni momenti di debolezza si avvertono, però, nella scena sul Monte degli Ulivi e nel passaggio dalla Crocefissione alla Deposizione che parrebbe opportuno articolare in due diversi quadri, ad evitare un certo ingolfarsi del ritmo in una serie di movimenti quasi lontani dal conseguire risultati drammatici, spezzando il filo del discorso.

Al contrario, costantemente efficace e ricca musica di Bucchi, alternante in un clima di tesa commozione larghe e generose folate di suoni, talvolta crescenti in un gagliardo impeto sinfonico-corale, allo squarciante ma ricco suono del flauto, dell'arpa o allo scandito battere di timpani, ora cupi ed assorti, ora più aspri e violenti. L'alternarsi delle sonorità e dei timbri, ricercati o semplicissimi ma geniali (il suono d'un « triangolo », ad es., su un « pizzicato » di strumenti ad arco); l'avvicendarsi delle voci soliste (ottime quelle di Giuliana Matteini, Adriana Lazzarini, Agostino Ferrin) e del coro; la fusione di queste voci e la loro suddivisione, conferiscono alle *Laudes* l'elemento di equilibrio, di saldezza unitaria e l'interno ritmo dell'azione coreografica.

L'orchestra del Maggio musicale fiorentino e il coro del Liceo musicale « F. Morlacchi » di Perugia (una gradita sorpresa, di prepararne e significarne nella prospettiva che dal seno stesso di Perugia nascano strumenti, nuova alla diffusione della musica), diretti con intimo fervore e con nervoso scatto da Bruno Bartoletti, hanno partecipato egregiamente contribuendo al buon esito dello spettacolo. Notevole la partecipazione del corpo di ballo del Teatro San Carlo, con bello spicco di Tatiana Massine e di Angelo Pietro.

L'arrivo dei nostri, avvisato dalle Laudes di Bucchi, si è compiuto stasera con la prima ripresa del '700 di un dimenticato oratorio di Leonardo Leo (1694-1746?), *La morte di Abele*. La musica di questo illustre esponente della scuola napoletana, simpatico per una sana enfasi melodica, ha trovato nel maestro Carlo Felice Cillario un interprete sensibile e bene assecondato dall'orchestra dell'*Angelicum* di Milano, dal Coro polifonico di Torino, diretto da Ruggero Meghini, nonchè da solisti Emilia Cundari, Angelo Loforese, Adriana Lazzarini, Agostino Ferrin, cantanti, dei quali spesso, e anche più sopra, abbiamo celebrato intelligenza e bravura.

ERASMO VALENTE